

L'archivio è il ritratto di una persona, ne è la testimonianza. Non ne ho esperienza in merito, ma mi pare che si possa dire, in generale, di ogni archivio. Certamente questo vale per l'archivio di don Pierino Ferrari.

La testimonianza di chi ha tentato la sistematizzazione degli scritti di don Piero ci restituisce il fascino, legato all'innegabile fatica (che talora ha condotto alla resa), di inseguire una mente "creativa", un animo vulcanico, mosso certamente dallo Spirito ma anche dall'urgenza di fissare l'ispirazione o dalla premura di dare luce a una quantità notevole di interventi, scritti oppure orali che tuttavia molto spesso sono stati tracciati in modo esteso sulla carta.

Chissà quanto ha scritto, don Pierino! Chissà a quanti! Sono risposte che non avremo mai con certezza. Sappiamo per certo che ha scritto tantissimo (lettere, esercizi, ritiri, meditazioni, conferenze, testimonianze, operette, poesie, commedie), a tanti (amici, collaboratori; persone in difficoltà; giovani nei quali gli sembrava di cogliere la predisposizione alla vita consacrata, perché consegnassero la vita a Cristo, particolarmente nelle comunità di vita da lui fondate; adulti saldamente in cammino, persone di ogni sesso e di ogni età, che corroborava, spronava, strigliava, spingeva in avanti, sempre oltre i limiti delle proprie paure e ritrosie).

Forse può risultare interessante provare a indagare come scriveva, per tentare di capire come viveva, come interpretava la vita... Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei.

Parlo innanzitutto di "scrivere" perché la scrittura ha costituito senza dubbio il mezzo preponderante del suo ministero; anche la voce non ebbe meno rilevanza, ma "verba volant" e solo una parte di parole sono state fissate, prioritariamente da quando, negli anni '90, la diffusione di mezzi di registrazione non professionali, nonché l'avvio di Radio Raphaël, hanno consentito di conservare la sua voce. Ma non dimentichiamo la musica, che ha composto, durante tutta la sua vita sacerdotale. E nemmeno la pittura, forse l'espressione artistica da lui meno praticata (forse anche perché i rimandi dei più non furono incoraggianti; don Pierino stesso testimoniava di un amico che lo invitava a buttare i pennelli alle ortiche...).

Credo che la nota più caratteristica ed evidente dei suoi scritti sia la pulizia del testo, sia che esso fosse il cuore a cuore con amico o uno scritto più formale, una dedica estemporanea o un trattato più corposo.

Almeno gli ultimi anni di vita, ha prediletto penne morbide, che scorressero sul foglio; la sua artrite gli imponeva di ridurre al massimo l'attrito e quindi, di conseguenza, il dolore.

Quando si accingeva a scrivere a una persona amica, esitava pochi istanti con la penna sospesa e poi lasciava che l'inchiostro fluisse. A chi è capitato di bussare alla porta del suo studio mentre era intento alla scrittura di una missiva, non sarà sfuggita la rapidità con la quale trasferiva sul foglio ciò che sgorgava dal cuore. Se la lettera era già iniziata, chiedeva solo un momento di pazienza, per consentirgli di terminarla. Erano realmente attimi quelli che impiegava per arrivare a suggellarla. Ci trasferiva la vita, nelle lettere; e lui era a contatto con la vita: con la Vita, quella con la "V" maiuscola. E con la sua stessa vita; era autentico, non fingeva, sentiva fino alle viscere.

Si poneva in "predisposizione amicale", spesso senza protezioni. Spesso esponendosi anche alle ferite. Costringeva l'altro a reagire, ricambiando o respingendo; era difficile che restasse indifferente. Si buttava nelle relazioni con zelo, termine che non a caso costituisce la radice etimologica di gelosia. E lui lo era, lo dobbiamo ammettere. Fino al punto che non tollerava deviazioni di rotta, o abbandoni, che considerava tradimenti personali, anche quando erano, oggettivamente, incongruenze di visione che spingevano la persona a cessare la collaborazione, anche solo lavorativa; oppure bisogno di sbocchi professionali differenti.

Abbiamo detto che era a contatto con se stesso. Ecco, allo stesso modo, sapeva sentire l'altro, entrare in contatto con l'altro, capire a che punto era nel cammino della vita, captare il termometro delle emozioni; e sintonizzarsi su di esse. Sapeva consolare: lo faceva con le parole, lo faceva con i gesti, abbracciando o asciugando le lacrime. Lo fissava con lo scritto, mai banale, mai scontato, mai ripetuto perché in sintonia con la vita presente, non eterea e adatta a ogni tempo (e quindi, inevitabilmente, a nessun tempo in particolare). Sapeva dove l'altro stava e lo raggiungeva lì. E l'altro percepiva questa presenza, percepiva spesso di essere stato compreso (e il cuore si leniva); oppure "preso", colpito in un punto nevralgico. E la sensazione immediata era un po' meno consolante... Ma non v'era alcun dubbio circa la personalizzazione del messaggio!

La lunghezza delle lettere era generalmente costante: le lettere riempivano due facciate, fronte / retro (*con la richiesta a chi ne abbia ricevute di partecipare a questo sondaggio per confermare o smentire il dato*). Forse era un'abitudine, ma che comunque denota la sua esperienza di redattore, iniziata in gloria quand'era curato a Calcinato e avviò e curò per anni La Campana di San Vincenzo. Non smise mai, del resto, di dedicarsi all'informazione scritta, oltre che radiofonica, da quando avviò Radio Raphaël. Oltre ai giornalini parrocchiali, curò, a partire dagli anni '80, il periodico Raphaël, in tandem per una vita con l'amico Angelo Onger. La lunghezza delle lettere era standard, dunque, ma i contenuti densi e calibrati.

Ai testi più impegnativi, sia per corposità che per contesto, faceva precedere letture e approfondimenti e quindi, evidentemente, aveva modo di organizzare mentalmente le idee. Ma non correggeva, non modificava, non ritoccava.

In casi particolari, chiedeva ad altri di copiare la "brutta copia" che scriveva autografa sulla carta. E quindi la chiarezza dell'impostazione derivava anche da un'attenzione nei riguardi di chi incaricava della trascrizione. Ma era anche segno di una solida chiarezza di pensiero e di sicurezza.

E forse anche segno di una mente che desiderava continuamente esercitare. Questa sua attenzione a custodire la memoria la rintracciamo anche nella scelta di non avere un'agenda sulla quale fissare i suoi appuntamenti, nonostante la ricchezza e la varietà delle relazioni che intratteneva. Ripeteva spesso: "Chi dimentica non ama". Ecco, forse si sfidava a tener presente l'altro e desiderava misurare così la temperatura della sua dedizione e del suo amore. Dobbiamo essere sinceri: la sfida della memoria non sempre lo ha visto vincente. In alcuni casi ha prevalso la sua disponibilità, che lo ha portato ad accavallare gli impegni.

Comunque, l'esercizio di tenere a mente la correlazione di concetti complessi concorreva a tenere viva quella parte di sé che tanto era apprezzata: la mente, mai disgiunta da un corpo pronto a testimoniare disponibilità e passione per la vita; e da uno spirito in costante dialogo con i Tre.

Aveva una bella calligrafia, facile da comprendere, lineare ma caratteristica, tanto più chiara quanto più era sufficiente il tempo che aveva per l'elaborazione.

Non ci appartiene certo la capacità di effettuare approfondite perizie calligrafiche, ma abbiamo provato a raccontare un po' di lui, a leggere la traccia lasciata nelle menti e nei cuori dal suo passaggio, a partire da ciò che la sua mano ha fissato, per mezzo della penna, sul foglio. La calligrafia, del resto, ha raccontato anche alcune svolte della sua vita.

Si è fatta enorme, ad esempio, nel periodo che ha preceduto il suo intervento di cataratta (non ha accettato immediatamente l'intervento e quindi sono trascorsi svariati mesi prima che la trave fosse asportata dall'occhio!). Quello fu forse il periodo in cui produsse e lesse meno, per le difficoltà oggettive legate alla vista. Anche i messali erano riprodotti a caratteri cubitali, ma l'impresa era sempre più titanica.

L'intervento, a lungo rimandato, fu alla fine per lui come una rinascita.

E poi gli ultimi testi autografi, quando l'atto dello scrivere era una sofferenza, testimoniano una calligrafia sfigurata dal dolore, come la sua stessa esistenza. E che pure non abbandonò, tanto era vitale, per lui, l'atto dello scrivere.